

Movimentazione delle api: Mod.4 e R.P.V.

Un ragionamento sull'emergente proposta di utilizzare il mod.4 anche per i trasferimenti di alveari nell'ambito dell'allevamento apistico non può prescindere da alcune riflessioni tese a delineare un campo comune di lettura dei fenomeni e degli strumenti tecnici e scientifici che sono oggi a nostra disposizione per intervenire efficacemente nello sforzo per raggiungere l'obiettivo di salvaguardare, rafforzare ed estendere l'allevamento apistico nel nostro paese, in Europa e nel mondo.

Di seguito pertanto elenchiamo una serie di concetti che riteniamo acquisiti sia nel mondo della ricerca che nell'esperienza pratica di campo:

1. Le api appartengono alla classe degli insetti e non a quelle degli animali superiori (pesci, uccelli, mammiferi) ai quali sono comunemente dedicate le ricerche e le conoscenze relative alle tecniche e di allevamento zootecnico, nonché le conseguenti procedure di intervento veterinario, dalle quali derivano a loro volta le principali normative e leggi che normano i regolamenti pubblici veterinari dei vari paesi.
2. Le api appartengono al particolarissimo insieme degli insetti sociali, pertanto le conoscenze e le tecniche di allevamento, che si sono sviluppate nella storia dell'umanità, sono caratterizzate dallo sviluppo di tecniche di gestione del superorganismo alveare, piuttosto che dalle conoscenze e dalla interazione fra allevatore e singolo animale o fra allevatore e gruppi di animali, prassi assolutamente prevalenti in tutti gli allevamenti relativi agli animali superiori addomesticati. L'apicoltura rappresenta pertanto un fenomeno unico nella storia dell'umanità. Paragonabile solo lontanamente ad alcune pratiche utilizzate in piscicoltura, ma assolutamente distanti da tutte le tecniche di allevamento usate nei confronti di uccelli e mammiferi.
3. Le api sono l'unico insetto sociale con il quale l'uomo ha sviluppato tecniche di allevamento o, per meglio dire, di "coltivazione". Termine che era a nostro avviso correttamente usato fino a tutto l'800 e che resta nella etimologia del sostantivo che definisce l'allevamento apistico: "apicoltura". Le api, infatti, non sono addomesticate, così come lo sono quasi tutti gli animali oggetto di allevamento. Le api sono e restano selvatiche, il loro sfruttamento da parte dell'uomo è stato ed è possibile solo dallo sviluppo di conoscenze e tecniche di gestione del superorganismo alveare. In realtà le api continuano a svolgere i principali atti che caratterizzano i cicli biologici (alimentazione, riproduzione e morte) in assoluta libertà e al di fuori del controllo dell'allevatore, il quale può solo tentare di condizionarle grazie alla conoscenza e al limitato controllo possibile sui funzionamenti del superorganismo. In questo senso l'apicoltura è assai più vicina alla coltivazione delle essenze vegetali che agli allevamenti zootecnici.
4. Per questi motivi le moderne tecniche di allevamento o "coltivazione" apistica sono caratterizzate da una continua straordinaria e complessa movimentazione di animali vivi sia all'interno dei singoli apiari (riproduzione e pareggiamento delle famiglie, controllo della sciamatura....), sia fra apiari e nei territori più o meno contermini (nomadismo produttivo, creazione di apiari nuovi o pareggiamento degli esistenti, spostamento di regine vergini per voli di fecondazione, spostamento di nuclei per controllo della sciamatura.....).
5. Diversamente da tutti gli altri comparti zootecnici chi "alleva" alveari non accudisce, nutre, cura, pascola ecc... "capi" di bestiame, che hanno un loro ciclo di vita definito e tracciabile. Al contrario l'allevamento apistico comporta e necessita di continui frazionamenti, integrazioni, "suddivisioni", "squartamenti", prelievi, immissioni di materiale biologico vivo e non da e tra gli alveari accuditi. Il ciclo di vita di un alveare è dato dalla somma dei cicli di vita di tutti i suoi variegati costituenti (telai da melario e da nido, cera, miele, api nude, regine) Ciascuno di questi "costituenti" il superorganismo alveare ha tempistiche di vita proprie e diverse. Basta ricordare che la cera ha un tempo di vita indeterminabile mentre un ape vive alcune settimane. Ma ciascuna di queste componenti è continuamente spostata all'interno degli alveari,

come tra gli apiari ed è capace di diffusione di patogeni, ma anche di sostanze inquinanti, in modalità e forme diverse. Per questo l'analogia tra un capo allevato e un alveare prescinde dalla realtà e rivela la sostanziale ignoranza sia delle peculiarità dell'apicoltura e sia delle pratiche apistiche. Stabilire quindi che abbia maggiore significatività diffusiva patologica una movimentazione di alveari rispetto alla (per limitarsi a un solo esempio) commercializzazione (facilissima, ma non "visibile") di api regine (movimentazione che è stata la principale responsabile della diffusione mondiale di patologie come varroa, aetina tumida, ape adansoni ecc) significa dare un messaggio, creare e fomentare una incultura veterinaria basata su presupposti totalmente infondati ed errati; incultura di tale gravità concettuale da esporre, nella individuazione e nella pratica delle priorità di intervento veterinario, al rischio di gravi, se non gravissimi danni alla salute degli allevamenti apistici nazionali.

6. Le api, infine, oltre ad essere selvatiche volano. Non sono pertanto contenibili all'interno degli allevamenti, cosa che le differenzia anche dagli allevamenti ittici nei quali, invece, gli animali allevati sono contenuti in spazi sotto il diretto controllo dell'allevatore.

Per queste elementari verità si sono dimostrati inefficaci, quando non addirittura controproducenti, le mere trasposizioni delle metodologie veterinarie e le norme dei regolamenti di polizia veterinaria che, sviluppate sulla base delle conoscenze pratiche e scientifiche degli allevamenti di altri animali, per niente si adattano all'allevamento apistico.

Ad esempio si è dimostrata assolutamente incapace di alcun effetto la principale arma a disposizione in veterinaria per combattere le epizozie: il blocco e/o la stretta regolamentazione degli spostamenti di animali. Basti rammentare il completo fallimento della rigido ed efficace blocco di movimentazione messo in atto in Nuova Zelanda per cercare di contrastare la diffusione della varroa. Questa è misura valida ed efficace in tutti gli allevamenti di animali, nei quali i capi allevati sono delimitati all'interno delle varie tipologie di allevamento e sotto il controllo diretto dell'allevatore. Con questa tecnica, quando correttamente applicata, si è potuto contenere le epidemie per consentire poi un'adeguata lotta sanitaria alle stesse.

Lo stesso concetto di "focolaio", principale strumento di primo intervento in caso di epizozie, ha dato risultati assolutamente nulli nel contenimento delle patologie apistiche. Gli apiari dei vari territori regionali e sovra-regionali sono infatti un continuo unico, nei quali gli animali delle varie colonie sono soggetti a interscambio continuo non controllabile dall'uomo, per questo i vari patogeni si diffondono inarrestabili. Più ricerche svolte nel nostro e in altri paesi hanno dimostrato come i patogeni siano presenti in forma diffusa e senza soluzione di continuità negli apiari delle varie regioni, anche quando non si manifestano condizioni di patologie conclamate.

Solo invalicabili ostacoli naturali (catene montuose, mari, distanze continentali) impediscono una totale globalizzazione delle patologie, quando... non ci mette lo zampino l'uomo, ricercatore (nella maggioranza dei casi) o apicoltore che sia.

La storia della diffusione della Varroa è estremamente significativa: errori umani hanno "trasportato" la Varroa dall'Asia all'Europa e dall'Europa al continente americano! Successivamente però nessuna misura è riuscita ad impedire la diffusione del parassita all'interno dei vari continenti!

Le normative relative agli spostamenti degli animali da allevamento e selvatici erano originariamente ispirate prevalentemente alla necessità di controllo delle patologie degli allevamenti. Più recentemente a questi motivi se ne sono aggiunti altri legati alla duplice problematica degli obiettivi di difesa della salute del consumatore e della salvaguardia del benessere animale.

Anche per queste nuove problematiche si fa notare come l'allevamento apistico abbia caratteristiche assolutamente atipiche e particolari.

Sia sufficiente in proposito riflettere sul fatto che, per quanto riguarda la salute dei consumatori, non vi è rilevanza igienico sanitaria alcuna nel caso di trasporto di alveari.

Considerazioni analoghe riguardano le questioni relative al benessere animale. Infatti, al di là della difficoltà di individuare i confini delle condizioni che garantiscano benessere agli insetti, difficoltà che fa sì che tutte le direttive comunitarie in merito fanno riferimento ai soli vertebrati. Comunque, anche in questo caso il trasporto di api assume carattere particolare. Infatti, le api non sono trasportate libere all'interno dei mezzi di trasporto e nemmeno in ceste, vasche o stie, ma all'interno del proprio alveare/nido e quindi in condizione di sufficiente garanzia della loro salubrità e non sofferenza, come della impossibilità di essere sottoposte a contagio durante il trasporto in misura superiore da quelle del normale stato di allevamento.

Per questi evidenti motivi il movimento apistico italiano sta chiedendo da oltre 25 anni modifiche al RPV, ma soprattutto un confronto straordinario fra mondo della ricerca, realtà istituzionali e organizzazioni apistiche perché solo assieme sarà possibile individuare metodologie, procedure, prassi, regolamenti utili al contenimento delle patologie apistiche.

Per questi evidenti motivi è più che sensato che L'Unaapi sviluppi una forte battaglia: è intollerabile l'estensione all'allevamento apistico di procedure oggi previste dal RPV e dalle direttive comunitarie per gli altri animali, quando queste non siano giustificate da alcun dato scientifico o tecnico che lasci intravedere una qualche efficacia anche in apicoltura.

Riteniamo anzi che queste ingiustificate possibili estensioni comporterebbero solo appesantimenti burocratici e quindi ulteriori difficoltà a un settore produttivo già pesantemente provato. L'unico effetto certo che ne sortirebbe sarebbe quello di un ulteriore riflusso nell'anonimato e nel sommerso di gran parte degli allevamenti e delle pratiche apistiche.

Riteniamo inoltre che le difficoltà sarebbero pari anche per il mondo istituzionale e dei servizi veterinari. Ne è prova la incredibile varietà e disomogeneità delle norme regionali vigenti in proposito e le prassi assolutamente divergenti, spesso contrastanti, messe in atto dalla P.A. nella applicazione delle normative comunitarie e nazionali in vigore.

Per i suddetti motivi chiediamo la sospensione di ogni iniziativa tesa ad estendere l'utilizzo del mod. 4 all'allevamento apistico e che le problematiche relative siano, prima della assunzione di ogni decisione, riportate all'ordine del giorno dei lavori del tavolo di concertazione istituito presso il Ministero della Salute sul RPV.

Andrea Terreni
Vice presidente Unaapi
Firenze 16 dicembre 2010